

LA GRANDE CASA di Renata Pieroni

- Lavorate ragazzi che ci facciamo la casa!- diceva il mio nonno ai suoi due figli maggiori, alla fine degli anni '20 del secolo scorso.

Allora abitavano a Bologna, in una via abbastanza centrale, via Fondazza, una sfilata di portici bassi sotto ai quali si aprivano le piccole porte degli appartamenti con l'orto sul retro. La strada fu immortalata dal pittore Giorgio Morandi, che lì visse e forse fu vicino di casa dei miei parenti: era un ambiente tipico dei vecchi quartieri popolari della città, ora restaurati e trasformati, con mini appartamenti e *bistrot* al posto delle osterie.

Si diedero molto da fare tutti quanti e finalmente quella casa fu costruita!

Così lasciarono l'umida e malsana via Fondazza per la periferia, nel quartiere di Chiesanuova, dove c'erano ancora campi e boschi, qualche villa signorile, poche altre case sparse ai lati dell'unica strada di allora, lunghissima, che si perdeva salendo verso la collina: via Castiglia.

Mi raccontava la zia Maria (sorella di papà) che nell'inverno del 1929 nevicò moltissimo e i fratelli maschi, nella nuova casa, saltavano dalla finestra del primo piano buttandosi sui cumuli di neve.

Il nonno era alto, sguardo fiero, occhi fiammeggianti, grandi baffi neri, cipiglio un po' mussoliniano che mantenne per tutta la vita e questa somiglianza si sarebbe accentuata con la calvizie della vecchiaia. Il suo carattere corrispondeva all'aspetto fisico: era un uomo burbero, comandava con autorità moglie e figli, anche dai conoscenti era considerato strano e lunatico, tutti provavano verso di lui una grande soggezione.

La palazzina, dipinta di giallo chiarissimo, pareva la corrispondenza edilizia del nonno Giovanni: come lui era alta, sobria, severa, non aveva nulla di superfluo o capriccioso, in contrasto col giardino che la circondava e ogni anno diventava sempre più sontuoso. Il nonno amava farsi fotografare accanto alla casa, di cui andava fiero: lui piccolo davanti e che si vedesse bene dietro tutta l'imponenza della costruzione, fino al tetto. Era il simbolo del suo sentirsi arrivato e rispettabile nel quartiere.

C'erano un pianterreno quasi seminterrato, con le cantine e un piccolissimo appartamento dato in affitto, e sopra tre piani. Il primo piano era tutto riservato alla famiglia padronale, con un ingresso a parte su un terrazzo, da cui partiva una scala di pietra per scendere nel giardino, poi si apriva un cancello di ferro per uscire in strada.

Da una porta su un altro lato si accedeva ai due piani superiori: vi si trovavano quattro appartamenti e gli inquilini avevano un piccolo giardino in comune accanto al loro ingresso, dove si dividevano

lo spazio per qualche vaso di fiori o un rettangolo di terra con un po' di prezzemolo e insalata.

Negli anni si avvicendarono varie famiglie, soprattutto accompagnarono la mia infanzia quelle negli appartamenti affacciati sul davanti, sopra l'entrata padronale: ci si parlava dalle loro terrazze al nostro giardino, si facevano scambi col sistema del cestino che scendeva e saliva dai davanzali.

Nel "piano nobile" crebbero i cinque figli dei miei nonni. La grande casa li vide diventare adulti, poi alcuni se ne andarono, altri restarono, nel tempo le stanze di famiglia si svuotavano, cambiavano le loro funzioni, si riempivano di nuovo...

Si riunivano ancora tutti per le feste importanti, pranzavano insieme in una grande sala, dove troneggiava una credenza liberty, con fiori e frutti intagliati nel legno e dipinti a cascata sui vetri fumé. Ho sempre amato questo bel mobile e ho voluto tenerlo ora a casa mia, a ricordo di quelle feste familiari: io, molto piccola, passavo da un parente all'altro, ricevevo carezze, qualche moneta o qualche caramella.

Quando si sposarono i miei genitori, dall'appartamento padronale furono "staccate" alcune stanze, aggiungendo un'altra entrata sempre dalla terrazza: una cucina, una camera, un grande ingresso e un gabinetto, diventarono la piccola abitazione per la nuova coppia che così restava indipendente, pur vicina al resto della famiglia.

Questo appartamento era piccolo e scomodo, scaldato male dalla stufa a legna solo in cucina, ma vi entrava il sole per tutta la mattinata: mi sembrava un castello fatato, quando mi incantavo a contemplare i pulviscoli brillanti che si muovevano lungo le strisce di sole nelle stanze e guardavo dalle finestre il grande giardino a disposizione.

E' questa la casa in cui ora, da adulta, nei miei sogni notturni nascono le storie più belle e le suggestioni più serene, è il luogo che mi rappresenta e contiene la storia della mia infanzia.

Le sere d'estate uscivamo tutti sulla terrazza a prendere il fresco, io, genitori, fratello, nonno, zii e cugini che abitavano con lui. Negli anni '50 - '60 la strada era poco illuminata, nel buio i profumi delle piante si facevano più intensi dopo la calura del giorno, nelle notti estive guardavamo le stelle in cielo che ammiccavano alle lucciole in giardino e facevamo conversazione sottovoce per non sciupare l'atmosfera un po' misteriosa.

Il grande giardino circondava tutta la casa, la sua caratteristica era proprio il mescolarsi di tante specie diverse, nei grandi vasi e nelle grandi aiuole, dove mio nonno, padrone assoluto, piantava un po' a casaccio tutto ciò che gli passava per la mente.

Dallo spiazzo a ridosso del cancello partivano vialetti a destra e a sinistra che arrivavano dietro alla casa delimitando grandi aiuole, in ognuna c'erano alberi, cespugli e fiori. Un diospero, un fico, un

però, ma il più bello era un ciliegio enorme, dal tronco leggermente piegato e dai rami che si allargavano per fare ombra a due panchine di cemento. Altri alberi da frutto crescevano sul retro della casa, nella zona destinata all'orto. In coppia col ciliegio, la pianta regina era un imponente roseto rampicante, cresciuto a dismisura appoggiandosi al muro della casa: in maggio produceva una quantità enorme di rose sfumate dal giallo all'arancio al rosa carico, profumatissime, e io le consideravo un regalo per il mio compleanno.

Dappertutto erano stati piantati tanti fiori così in ogni stagione il giardino aveva un aspetto diverso, ma in nessuna aiuola mancavano le viti: sopra alle piante basse i tralci nodosi appoggiati a tronchi, pali e fili di ferro, formavano un vigneto di uve bianche, nere, moscato. Su alcuni vialetti i glicini erano un porticato ombroso.

Ciò che aveva costruito il nonno crollò con la sua morte, nel 1970: i miei parenti non avevano interesse per la grande casa, fu tutto venduto.

I nuovi proprietari decisero di mettere ordine nel giardino, tagliando molte piante. Però, colpiti dalla bellezza del ciliegio, lo lasciarono, ma l'anno successivo questo seccò, senza motivo apparente. Il suo mondo ormai era stato distrutto e anche lui se ne andava.

Il ciliegio era nostro, era della mia famiglia, non voleva essere di nessun altro.